



I doppiatori in sciopero arrivano a Venezia «Contratto o salta la stagione»

Sono arrivati a Venezia i sessanta doppiatori che scioperano da quasi due mesi per ottenere un contratto nazionale di categoria. Guidati dal rappresentante del sindacato attori, Alessandro Piombo, i doppiatori hanno tenuto un incontro con la stampa. «Chiediamo - ha affermato Piombo - che ci venga riconosciuto un contratto. Ieri c'è stato un lungo incontro durato 8 ore e c'è sembrato che qualcosa debolmente si sta muovendo: per la prima volta, finalmente, hanno accennato alla possibilità che si possa arrivare ad un contratto». Lunedì prossimo si terrà una nuova assemblea dei doppiatori.

Polemiche per la soppressione del premio De Laurentiis per la miglior opera prima

Polemiche alla vigilia dell'assegnazione dei premi, a causa di quello intitolato a «Luigi De Laurentiis» e destinato alla migliore opera prima, che la Filmuro ha cancellato senza assegnarlo. Nelle precedenti edizioni della Mostra, veniva consegnato durante la cerimonia di premiazione. Invece, spiega Aurelio De Laurentiis, «è stato ora spostato, per decisione del Consiglio della Biennale, a una manifestazione collaterale poco importante». Il premio è l'unico in denaro (170 milioni) e la giuria aveva già selezionato «Orphans» di Peter Mullan, «The opposite of sex» di Don Roos e «Vite in sospenso» di Marco Turco.



Il cinema Usa è sbarcato al Lido «Bulworth» dell'attore americano «Ronin» con Robert De Niro E il bel Warren insegue il Leone

Beatty for President

Robert De Niro in «Ronin» di John Frankenheimer, a destra Warren Beatty e sotto una scena di «Bulworth»

Ansa

«Per vincere a Hollywood? Bisogna essere mediocri»

DALL'INVIATA

VENEZIA. Epilogo iper-politico per la cinquantacinquesima Mostra. Sarà il fantasma di Kenneth Starr che aleggia sul Lido. Sarà la minaccia del terrorismo che ha trasformato l'Hotel Excelsior in un bunker. Sarà, soprattutto, *Bulworth*, filmvolantino applaudito a scena aperta dall'ala cinefila Black Panther. Ma sembra proprio di stare in una sezione di partito vecchio stile. Nessuno è indenne dal contagio. Neppure il *Ronin* Bob De Niro, che biascia come al solito mezza risposte, anche su Monica Lewinsky. E poi sulla Cia, visto che nel film di Frankenheimer fa un agente segreto infiltrato. In più, il suo prossimo ruolo sarà quello di un politico conservatore che, per guarire i postumi di un ictus, prende lezioni di canto da un travestito. Il massimo del contrappasso per una destra che fa del moralismo la sua principale arma contundente. Non è una mente «strategica», il grande attore di Scorsese, ma giura che *Bulworth* gli è piaciuto e questo la dice lunga. Invece, al capitolo scandali sessuali, va ascritta la sua disavventura con la polizia francese per un giro di squillo proprio durante la lavorazione di *Ronin*. Ormai archiviato il caso, accetta di parlarne per dire che non ci si comporta così. «Hanno fatto irruzione nel mio albergo davanti ai bambini per un semplice interrogatorio, mi pare considerato». Aggiunge che gli piace Di Caprio e che ama tutte le donne. Stop.

Molto più loquace, Warren Beatty. Contro ogni regolamento divistico, prolunga l'intervista di un'ora per svizzerare con calma il lato oscuro della politica americana. Cioè mondiale. Per forza, è qui in veste di senatore Jay Bulworth. Lucido nonostante il jet lag, l'attore-regista è un sessantenne magnetico. Parla lentamente, «perché quando rilascio un'intervista mi sembra sempre di fare una deposizione in tribunale». Si sente un nero *honoris causa* e infatti ha voluto nel suo film, qui in concorso, il poeta e leader afro-americano Amiri Baraka. Il senatore Bulworth, dopo la conversione, attacca a fondo la lobby delle assicurazioni, che in America blocca qualsiasi riforma del sistema previdenziale. «Il piano per la salute pubblica non può che fallire finché le assicurazioni finanziarie le campagne presidenziali. È vero che l'amministrazione Clinton ha cercato di fare qualcosa ma non ci hanno lavorato abbastanza». Crede davvero che non ci sia molta differenza tra democratici e repubblicani, come dice il suo per-

sonaggio? «Condivido tutto: quei dialoghi li ho scritti io. Sì, non c'è gran differenza perché repubblicani e democratici prendono soldi dalle stesse lobby. Il potere finanziario permea la vita politica. E anche il cinema. Come si vede in *Bulworth*, i politici sono ostaggio della pubblicità televisiva. E i film anche». È una sorta di potere occulto? «Non è occulto per niente. I ricchi pagano e quindi decidono. I conservatori sostengono che il libero mercato è la soluzione di tutti i problemi, ma non è vero. Inoltre la vera natura della globalizzazione - con quello che comporta per le culture del mondo e per i lavoratori di tutti i paesi - non è stata ancora sviscerata. La gente non capisce niente del crollo dell'economia ex sovietica, ma capisce una parola: fuck». Lasciamo perdere i guai di Clinton. Quali sono i veri problemi dell'America? «C'è una crescente disparità tra ricchi e poveri. È la prima volta nella storia che un paese con il prodotto interno lordo in crescita sperimenta una diminuzione del potere d'acquisto dei cittadini. A parte casi di rivoluzione o di occupazione da parte di un paese straniero». Perché la parola «socialismo» è così difficile da usare? «Da noi è una parola antiquata, che fa ridere. Molti amici, vedendo il film, mi hanno consigliato di toglierla perché non è popolare». Tornando al cinema, qual è il conservatorismo di Hollywood? «La corsa agli incassi. Budget altissimi, uscire in migliaia di copie, misurare tutto in funzione dei biglietti venduti: questo scoraggia qualsiasi tentativo artistico personale. Per soddisfare il mercato, bisogna essere centristi o se volete mediocri, attenersi alla versione più commerciale di una storia. Bisognerebbe ridefinire la nozione di successo». In che senso? «Nel senso che, per esempio, *Bulworth* non ha incassato molto, ma io lo considero un successo. Perché è piaciuto ai critici e al mio pubblico. La maggioranza, spesso, è in torto». Ma la maggioranza non è l'essenza della democrazia?



DALL'INVIATA

VENEZIA. Se la giuria veneziana avrà il coraggio di premiare un film sgarbato, politicamente scorrettissimo e incredibilmente feroce e vitale, oggi Warren Beatty lascerà Venezia con un Leone d'oro. Difficilmente andrà così. Se ai giurati *Bulworth*, di cui Beatty è regista/produttore/interprete, sembrerà un qualsiasi prodotto hollywoodiano, non lo premieranno. E, sia chiaro: *Bulworth* è hollywoodiano, ma è anche il film più politicamente duro che l'America abbia fatto da anni. Ci voleva il coraggio di Beatty, per fare un film simile. Pensiamoci un attimo: a 61 anni, con il conto in banca che si ritrova, chi glielo

faceva fare, al divo Warren, di interpretare un politicante rimbambito che per mezzo film è vestito da scemo e parla a ritmo di rap? Lui l'ha fatto: mettendosi in gioco come attore e come personaggio pubblico, corteggiando l'insuccesso (che negli Usa è puntualmente arrivato) e riscrivendo totalmente la propria immagine. Anche politica: perché Beatty, democratico convinto (ma assai più di sinistra rispetto a Clinton), usa questo film per dire a chiare lettere che il suo partito si è omologato, che repubblicani e democratici hanno programmi tragicamente uguali, che le campagne elettorali sono una pura raccolta di fondi e che nessuno ha il minimo interesse nel risol-

vere i problemi della gente. A dire queste cose, con il diluvio di impropri e il ritmo martellante tipico del rap, è il senatore californiano Jay Bulworth. Siamo nel 1996, Clinton sta per spazzare via Dole e anche Bulworth corre per la rielezione al Senato. Ma tale è il suo disamore per la politica, che ha deciso di farla finita: dopo aver stipulato un'assicurazione sulla vita, ha assunto un killer per farsi uccidere nelle ultime 48 ore della campagna elettorale. Ma decide di togliersi qualche sfizio: prima a una cena per la raccolta di fondi a Beverly Hills, poi a un comizio in una chiesa di South Central, comincia a strappare. Confessa di averli imbroglia tutti. Confessa ai

ricconi ebrei di essere interessato solo ai loro dollari, e ai neri dei ghetti di puntare solo ai loro voti. Smonta il giocattolo. E la sua vita cambia, quando tre ragazzine afro-americane di South Central mollano tutto e lo seguono. Una di loro, Nina, è talmente bella che Bulworth se ne innamora. Ma qui c'è il secondo colpo di scena del film: il redento Bulworth vorrebbe fermare il killer, ma ignora che Nina è stata assunta per fare da esca... Sarebbe criminale rivelarvi il finale. Potreste solo indovinarlo ripensando a un vecchio classico del Beatty attore: *Perché un assassino*, regia di Alan J. Pakula, 1971. La forma è diversa (Pakula frantumava i generi come andava di moda,



Onorati-Ferrari/Ansa

LA PREMIAZIONE

Orlando guida la diretta tv



poi, ormai è chiaro, punto nel giro di tre anni a presentare Sanremo». Orlando è un veterano delle cine-premiazioni: da anni, accanto al «suggeritore» Nanni Moretti, pilota le serate Sacher d'oro; e nello scorso giugno ha animato con simpatia naturalista la cerimonia finale delle Giornate professionali. «Mi vestì di scuro, come consiglia il cerimoniale. Non escludo lo smoking: è una vita che sogno di fare il pingüino», scherza l'attore, che confessa di non avere visto l'ormai famosa serata inaugurale condotta da Alessandro Gassman e Livia Azzariti. «Non per snobismo, ero in vacanza su un'isola». Anche Masenza tende a sdrammatizzare. «Voglio sperare che tutto questo sia solo spettacolo. Come diceva Hitchcock? «Facciamo solo show-business». E poi non ci dovrebbero essere troppi rischi. Diamo undici premi in quarantacinque minuti di trasmissione. A meno di non collezionare una papera a premio...». Scottata dalla figuraccia fatta con Spielberg e Hanks, la Rai ha deciso di cautelarsi tenendo sul palco due traduttrici (una per il francese, una per l'inglese), in modo da alleviare gli eventuali inceppi linguistici di Orlando. «Ho parlato con Minà proprio oggi», rivela Orlando. «Mi ha detto che puoi conoscere a menadito una lingua straniera, e non è il caso mio, e fare lo stesso una figuraccia». Speriamo di no, anche se Masenza assicura sorridendo che «se qualcosa andrà male, Silvio dirà di sicuro che è tutta colpa mia. Ormai ci sono abituato». Orlando comunque non sarà solo: varie attrici (Claudia Gerini, Stefania Sandrelli, Laura Morante...) saliranno sul palco per consegnare Leoni e leoncini. Ci saranno anche Baratta e Rognoni, ma non si può avere tutto. [Mi. An.]

LA RECENSIONE

Un film hollywoodiano ma duro contro la politica

Politicamente eversivo, come il rap

La storia di un senatore che smonta la macchina della costruzione del consenso. Anche quella dei democratici.

faceva fare, al divo Warren, di interpretare un politicante rimbambito che per mezzo film è vestito da scemo e parla a ritmo di rap? Lui l'ha fatto: mettendosi in gioco come attore e come personaggio pubblico, corteggiando l'insuccesso (che negli Usa è puntualmente arrivato) e riscrivendo totalmente la propria immagine. Anche politica: perché Beatty, democratico convinto (ma assai più di sinistra rispetto a Clinton), usa questo film per dire a chiare lettere che il suo partito si è omologato, che repubblicani e democratici hanno programmi tragicamente uguali, che le campagne elettorali sono una pura raccolta di fondi e che nessuno ha il minimo interesse nel risol-

vere i problemi della gente. A dire queste cose, con il diluvio di impropri e il ritmo martellante tipico del rap, è il senatore californiano Jay Bulworth. Siamo nel 1996, Clinton sta per spazzare via Dole e anche Bulworth corre per la rielezione al Senato. Ma tale è il suo disamore per la politica, che ha deciso di farla finita: dopo aver stipulato un'assicurazione sulla vita, ha assunto un killer per farsi uccidere nelle ultime 48 ore della campagna elettorale. Ma decide di togliersi qualche sfizio: prima a una cena per la raccolta di fondi a Beverly Hills, poi a un comizio in una chiesa di South Central, comincia a strappare. Confessa di averli imbroglia tutti. Confessa ai

ricconi ebrei di essere interessato solo ai loro dollari, e ai neri dei ghetti di puntare solo ai loro voti. Smonta il giocattolo. E la sua vita cambia, quando tre ragazzine afro-americane di South Central mollano tutto e lo seguono. Una di loro, Nina, è talmente bella che Bulworth se ne innamora. Ma qui c'è il secondo colpo di scena del film: il redento Bulworth vorrebbe fermare il killer, ma ignora che Nina è stata assunta per fare da esca... Sarebbe criminale rivelarvi il finale. Potreste solo indovinarlo ripensando a un vecchio classico del Beatty attore: *Perché un assassino*, regia di Alan J. Pakula, 1971. La forma è diversa (Pakula frantumava i generi come andava di moda,

oggi Beatty - come un altro attore-regista della sua generazione, Clint Eastwood - tende a ricomporsi in un affascinante neo-classicismo) ma le inquietudini e il pessimismo sono gli stessi. Il film, soprattutto nella parte in cui Beatty-Bulworth si perde nel ghetto di South Central, alle prese con bambini neri tosti quanto i politici di Washington, la butta sui toni farseschi, ma per dire un'amara verità: fare comizi rap, usare le parolacce per uscire dalla finta alternanza repubblicani-democratici, è proibito. Si rischia la pelle. Ed è per questo che *Bulworth* è un pamphlet politicamente eversivo.

Alberto Crespi

«Cinemavvenire» incorona Solanas per «La nube»

«La nube» di Fernando Solanas, come miglior film in concorso, e «Vivre au Paradis» di Bourlem Guerdjou, come migliore opera prima, sono i vincitori del Premio «Cinemavvenire». La giuria cinquantina giovani tra i 18 e i 25 anni - ha inoltre assegnato il premio «Cinema, uomo e natura» a «Le silence» di Mohsen Makhmalbaf, giudicato il film più ecologico della Mostra.

NOTTE E STELLE

Guerra tra spie per una valigetta

DALL'INVIATO

VENEZIA. Ironia della sorte: qualche anno fa, proprio nella sezione «Mezzanotte», sbarcò al Lido un film giapponese che si chiamava *47 Ronin*, dalla leggenda dei samurai decaduti rimasti senza padrone. Alla stessa fonte storica si abbeverava anche *Ronin* di John Frankenheimer, solo che non siamo più nel Giappone feudale bensì nella Parigi contemporanea: sicché i guerrieri costretti a vagare senza più meta, dopo la caduta del Muro, sono ex agenti segreti in cerca d'ingaggio. Nel presentare il suo film, il regista di *Sette giorni a maggio* dice di essersi ispirato a Jean-Pierre Melville di *Frank Costello faccia d'angelo* (1967), ma purtroppo il paragone non regge: dopo un promettente inizio girato in tinte rugginose, *Ronin* diventa una classica storia d'azione, tutta inseguimenti contromano, sparatorie al fulmicotone e salvataggi in extremis. C'è solo una battuta divertente nel copione, ed è quando, dopo essersi fatto togliere senza anestesia un proiettile nel fianco, De Niro sorride sarcastico all'amico che l'ha operato dicendogli: «Se non ti dispiace adesso svengo».

Lo spunto (il «McGuffin» caro ad Hitchcock) è una valigetta protetta da sofisticati sistemi di sicurezza che fa gola a molti, soprattutto un terrorista irlandese contrario alla pace. Per recuperarla, il sanguinario Seamus ingaggia, tramite la pugna Deirdre, una squadra di «professionisti» capitanata dall'americano Sam. Forse un ex agente della Cia, forse solo un cane sciolto. È lui a guidare l'attacco nel cuore di Nizza, in un tripudio di botti e morti innocenti: ma il colpo non riesce, giacché uno del gruppo si impossessa della valigetta e lascia gli altri a mani vuote...

Ambientato sulle macerie della Guerra Fredda, tra spie russe e bombaroli irlandesi, *Ronin* si lascia vedere solo per i duetti tra il divo americano De Niro e l'omologo francese Jean Reno: meritabondo ed efficace il primo, spiritoso e onesto il secondo, i due sparano per tutto il tempo, salvandosi a vicenda. Per il resto, un film da dimenticare: come chiusura della sezione «Notti e Stelle» si poteva scegliere di meglio.

Mi.An.

Deneuve: «Marcello mi manca tanto»

«Marcello Mastroianni mi manca tanto. A Parigi viveva vicino a me e a Chiara, nostra figlia, era di casa e faceva ancora parte della mia vita. Era una personalità speciale, sapeva essere sempre rilassato». A Venezia per presentare «Place Vendôme» di Nicole Garcia, Catherine Deneuve ha parlato del rapporto con i figli e della sua immagine proiettata nel mito per essere stata scelta come Marianna, simbolo della Repubblica, della sua carriera trentennale.